

UN INVITO A RIFLETTERE

Ho letto con interesse il discorso del Santo Padre Francesco alla Congregazione per i Vescovi (27 febbraio) e vi ho riflettuto anche nei giorni in cui lo “Storico Carnevale di Ivrea” tradizionalmente chiama il Vescovo a diversi appuntamenti che – anche quest’anno – non ho considerato qualcosa che distoglie dagli impegni consueti di ministero, ma partecipazione ad un momento della vita della Città e occasione di incontro con tante persone, anche con quelle che non frequentano normalmente la Chiesa.

1. Papa Francesco così ha interpretato le istanze del «*Popolo santo di Dio*» (e mi pare che la sottolineatura di “santo” – insistentemente presente nei documenti del Concilio Vaticano II e spesso tralasciata nel nostro dire – non sia un elemento ornamentale): «*Il Popolo santo di Dio continua a parlare: abbiamo bisogno di uno che ci sorvegli dall’alto; abbiamo bisogno di uno che ci guardi con l’ampiezza del cuore di Dio; non ci serve un manager, un amministratore delegato di un’azienda, e nemmeno uno che stia al livello delle nostre pochezze o piccole pretese. Ci serve uno che sappia alzarsi all’altezza dello sguardo di Dio su di noi per guidarci verso di Lui. Solo nello sguardo di Dio c’è il futuro per noi. Abbiamo bisogno di chi, conoscendo l’ampiezza del campo di Dio più del proprio stretto giardino, ci garantisca che ciò a cui aspirano i nostri cuori non è una promessa vana*».

2. «*Portatore dello sguardo dall’alto, non condizionato dalla paura dal basso, ma dotato di parresia, ...il Vescovo, è colui che sa rendere attuale tutto quanto è accaduto a Gesù e soprattutto sa, insieme con la Chiesa, farsi testimone della sua Risurrezione. Il Vescovo è anzitutto un martire del Risorto... Unendosi a Cristo nella croce della vera consegna di sé, fa sgorgare per la propria Chiesa la vita che non muore. Il coraggio di morire, la generosità di offrire la propria vita e di consumarsi per il gregge sono iscritti nel "DNA" dell’episcopato. La rinuncia e il sacrificio sono connaturali alla missione episcopale. E questo voglio sottolinearlo: la rinuncia e il sacrificio sono connaturali alla missione episcopale. L’episcopato non è per sé ma per la Chiesa, per il gregge, per gli altri, soprattutto per quelli che secondo il mondo sono da scartare*».

«*Il profilo di un Vescovo non è la somma algebrica delle sue virtù. È certo che ci serve uno che eccelle (CIC, can. 378 § 1): la sua integrità umana assicura la capacità di relazioni sane, equilibrate, per non proiettare sugli altri le proprie mancanze e diventare un fattore d’instabilità; la sua solidità cristiana è essenziale per promuovere la fraternità e la comunione; il suo comportamento retto attesta la misura alta dei discepoli del Signore; la sua preparazione culturale gli permette di dialogare con gli uomini e le loro culture; la sua ortodossia e fedeltà alla Verità intera custodita dalla Chiesa lo rende una colonna e un punto di riferimento; la sua disciplina interiore ed esteriore consente il possesso di sé e apre spazio per l’accoglienza e la guida degli altri; la sua capacità di governare con paterna fermezza garantisce la sicurezza dell’autorità che aiuta a crescere; la sua trasparenza e il suo distacco nell’amministrare i beni della comunità conferiscono autorevolezza e raccolgono la stima di tutti. Tutte queste imprescindibili doti devono essere tuttavia una declinazione della centrale testimonianza del Risorto, subordinati a questo prioritario impegno. È lo Spirito del Risorto che fa i suoi testimoni, che integra ed eleva le qualità e i valori edificando il Vescovo*».

«*Vescovi “kerigmatici”, poiché la fede viene dall’annuncio. Uomini custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell’amore, per sedurlo con l’offerta della libertà donata dal Vangelo. La Chiesa non ha bisogno di apologeti delle proprie cause né di crociati delle proprie battaglie, ma di seminatori umili e fiduciosi della verità, che sanno che essa è sempre loro di nuovo consegnata e si fidano della sua potenza. Vescovi consapevoli che anche quando sarà notte e la fatica del giorno li troverà stanchi, nel campo le sementi staranno germinando. Uomini pazienti perché sanno che la zizzania non sarà mai così tanta da riempire il campo. Il cuore umano è fatto*

per il grano, è stato il nemico che di nascosto ha gettato il cattivo seme. Il tempo della zizzania tuttavia è già irrevocabilmente fissato. Vorrei sottolineare bene questo: uomini pazienti! Dicono che il Cardinale Siri soleva ripetere: “Cinque sono le virtù di un Vescovo: prima la pazienza, seconda la pazienza, terza la pazienza, quarta la pazienza e ultima la pazienza con coloro che ci invitano ad avere pazienza”. Bisogna quindi impegnarsi piuttosto sulla preparazione del terreno, sulla larghezza della semina. Agire come fiduciosi seminatori, evitando la paura di chi si illude che il raccolto dipenda solo da sé, o l’atteggiamento disperato degli scolari che, avendo tralasciato di fare i compiti, gridano che ormai non c’è più nulla da fare».

«Vescovi oranti: uomini di preghiera. La stessa parresia che il Vescovo deve avere nell’annuncio della Parola, deve averla nella preghiera, trattando con Dio nostro Signore il bene del suo popolo, la salvezza del suo popolo. Coraggioso nella preghiera di intercessione come Abramo, come Mosè. La pazienza apostolica: la medesima hypomone che deve esercitare nella predicazione della Parola (cfr 2 Cor 6,4) la deve avere nella sua preghiera. Parresia e hypomone nella preghiera forgianno il cuore del Vescovo e lo accompagnano nella parresia e nella hypomone che deve avere nell’annuncio della Parola nel kerigma».

«Vescovi Pastori: vicini alla gente, padri e fratelli, miti, pazienti e misericordiosi; amino la povertà, interiore come libertà per il Signore e anche esteriore come semplicità e austerità di vita, che non abbiano una psicologia da ‘Principi’ ... che non siano ambiziosi... siano sposi di una Chiesa, senza essere in costante ricerca di un’altra - questo si chiama adulterio. Ribadisco che la Chiesa ha bisogno di Pastori autentici. Il Concilio Vaticano II afferma che ai Vescovi “è pienamente affidato l’ufficio pastorale, ossia l’assidua e quotidiana cura del gregge” (Lumen gentium, 27). Bisogna soffermarsi di più su questi due qualificativi della cura del gregge: assidua e quotidiana. Nel nostro tempo l’assiduità e la quotidianità sono spesso associate alla routine e alla noia. Perciò non di rado si cerca di scappare verso un permanente “altrove”. Questa è una tentazione dei Pastori, di tutti i Pastori. Perciò è importante ribadire che la missione del Vescovo esige assiduità e quotidianità. Io penso che in questo tempo di incontri e di convegni è tanto attuale il decreto di residenza del Concilio di Trento. Al gregge serve trovare spazio nel cuore del Pastore».

Dal discorso del Papa mi sento interpellato in prima persona, e mi interrogo sulla mia condotta. Ma per gli evidenti risvolti che il discorso presenta anche sui Pastori delle comunità e sui fedeli delle stesse, ognuno nel suo ambito e nelle proprie responsabilità, lo propongo a tutti, nella convinzione che “pensare il futuro” – siamo impegnati a farlo, come Diocesi, in questi mesi – esige una consapevole verifica dell’esistente; verifica che passa necessariamente attraverso la riflessione anche sulla genesi e le cause della attuale situazione.

In ciò che il Santo Padre ci pone dinanzi e ci chiama a considerare – proposta e provocazione – leggo un chiaro orientamento. Vescovo e Pastori della diocesi vi trovano un solido programma; i laici delle comunità una forte indicazione sul rapporto con i loro Pastori.

✠ Edoardo, vescovo